

## SECONDA CATECHESI: ABITARE, ANNUNCIARE, EDUCARE

### 1. Riferimento biblico: il diacono Filippo evangelizza l'eunuco etiope

Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Và avanti, e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: *Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.* E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù (At 8,26-35).

### 2. Abitare

“Abitare” vuol dire affiancarsi a un uomo che sta percorrendo la strada della sua vita. Come Gesù Cristo che condivide pienamente le nostre gioie e speranze, tristezze e angosce, così anche noi suoi discepoli, siamo chiamati a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutti gli uomini (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 1). È ciò che significa abitare l'uomo.

La Chiesa è chiamata a uscire per incontrare il mondo e gli uomini nella loro storia. Proprio come Gesù, Figlio di Dio, Verbo incarnato, che ha posto la sua tenda in mezzo a noi: «Il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi», scrive l'apostolo Giovanni (Gv 1,14).

Abitare vuole dire mettersi a fianco e accompagnare ogni uomo, come Filippo con l'eunuco. Questo Etiope è sicuramente qualcuno animato dal timore e rispetto di Dio, un simpatizzante della fede giudaica. È venuto per adorare il Dio d'Israele in Gerusalemme. Non è uno che si limita a una fede fondata sulle tradizioni. C'è in lui un reale desiderio di approfondire i contenuti della sua fede. È per questo motivo che legge un brano del profeta Isaia.

Qual è allora il ruolo del diacono Filippo? È solo di accompagnarlo nella intelligenza delle Scritture, cioè nella comprensione del significato profondo della Parola di Dio, come Gesù risorto ha fatto a due discepoli di Emmaus e agli apostoli.

La scelta del testo di Isaia, che parla del Servo sofferente e vittorioso, non è casuale. Il testo è stato molto utilizzato dalla Chiesa antica o primitiva, nella predicazione, per spiegare il senso della passione e della risurrezione di Gesù. Ha servito ai primi cristiani per rileggere e situare questo evento salvifico nel progetto

di Dio, implicitamente presentato nel Vecchio Testamento, prima della nascita di Gesù.

L'atteggiamento di Filippo insegna che l'accompagnamento personale è il mezzo privilegiato per risvegliare la fede nel cuore di una persona. Filippo non deve imporre niente: deve aspettare l'invito dell'Etiope a fare strada con lui. Salire sul suo carro significa, simbolicamente, entrare nella vita di questa persona e condividere la sua esperienza di ricerca di Dio; lo arricchisce, poi, con la luce del Vangelo di Cristo.

Abitare vuol dire *fermarsi per incontrare l'altro*. È l'atteggiamento costante di Gesù: nell'incontro con Zaccheo, per esempio, egli si ferma e lo guarda sull'albero. Nell'episodio della Samaritana, Gesù si siede al pozzo dove essa viene ad attingere l'acqua verso mezzogiorno, e comincia a parlare con lei (cf. Gv4,1-42). Il pozzo o l'ora "verso mezzogiorno" può vuol dire incontro in un momento felice di una persona, in una dolce esperienza, oppure in una disgrazia, in un momento di crisi psicologica o morale, di lutto o di tradimento in amore. Tutti i momenti della nostra vita, felici e infelici, sono occasioni di salvezza, di *Kairos*. Lo scrittore e giornalista italiano Nino Salvaneschi che diventò totalmente cieco in seguito ad una grave malattia, diceva: «Devo confessare a me stesso che non ho mai visto così bene come da quando sono diventato cieco. E ho visto che quanto cercavo lontano da me era invece così vicino che mi bastava tendere la mano per possederlo» (*Libro dell'anima*, Milano, 1957, p. 79).

Abitare indica, pure, di *fare il primo passo*: «Capisci quello che stai leggendo?», chiede Filippo all'Etiope. Filippo mette l'Etiope a proprio agio, e lo conquista con la sua attenzione a lui. Il dialogo di Filippo con quell'uomo si sviluppa come una comunicazione di vissuti, quasi come una confidenza, un'interazione di sentimenti.

Un operatore pastorale nella Chiesa, prete, suora, catechista, o semplice cristiano maturo, procede sul binario dell'incontro personale, con sentimenti di accoglienza, di dialogo interpersonale, di rispetto dell'opinione altrui, di ricerca della verità, di messa a fuoco dei problemi veri e dei sentimenti nascosti. Non deve violentare l'altro, né rimproverare. Deve solo scoprire la sete di Dio che arde nel cuore dell'uomo. Deve sapere che, spesso, l'uomo cerca Dio, ma si nasconde tra le "foglie" dei vari "alberi" della vita, come nel caso di Zaccheo. C'è anche chi insoddisfatto e triste attende uno sguardo, un incontro, una testimonianza, una parola di speranza per "scendere" dalla sua situazione, incontrare un amico, e ritornare a Dio. È triste, amaro, sentirsi soli, dimenticati, quasi abbandonati al proprio destino. Lo sguardo va su tutti, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, senza attaccare etichette sulla pelle di nessuno, senza separare i buoni dai cattivi.

Il testo dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (nn. 169-172) di Papa Francesco, presentato nel sussidio per questa catechesi, spiega l'arte di accompagnare, e indica i requisiti di un operatore pastorale. Li riassumiamo qui:

- L'operatore pastorale si toglie i sandali davanti alla terra sacra dell'altro: non assume atteggiamenti arroganti;
- non si mette sul piedistallo come il maestro di tutti;
- è vicino (prossimità);
- getta sull'altro uno sguardo pieno di compassione ma anche di rispetto;
- si mette in situazione di comprendere l'altro; quindi è paziente;
- comunica con il cuore;
- individua il gesto e la parola giusta da indirizzare all'altro;
- corregge con l'intenzione di aiutare a crescere, e quindi, senza giudicare;
- rende l'altro responsabile delle sue decisioni libere, illuminato dalla sapienza del Vangelo.

L'invito, quindi, è di uscire per abitare il territorio, e di non restare una comunità chiusa. La parrocchia è il popolo di Dio che abita, lavora, soffre, gioisce e vive nel territorio, fuori delle mura della chiesa parrocchiale. Questa è solo il luogo-segno dell'esistenza di una comunità parrocchiale. Giovanni Paolo II chiama la parrocchia «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (in *Christifideles laici*, n. 26). Il territorio su cui vivono le persone è il luogo vero della missione e dell'evangelizzazione; è il luogo su cui il Figlio di Dio ha preso carne. Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, non è nato in un tempio o in una chiesa... magari!

### 3. Annunciare

L'annuncio è, quindi, da fare sul territorio, nella case in cui le persone abitano. La Chiesa deve convertirsi alla *spiritualità della strada*, allo stile pastorale di Gesù. Egli, in effetti, ama la strada dell'uomo; percorre i sentieri diritti, tortuosi e pericolosi, nei quali camminano gli uomini.

Filippo cerca di sintonizzarsi sulla ricerca di questo eunuco etiope. È quest'ultimo che sta cercando Dio. Filippo deve solo annunciare Dio, cioè evangelizzare. Papa Francesco dice che «la prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto... Però che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata?» (*Evangelii gaudium*, n. 264). La nostra fede è un dono, e deve generare la testimonianza e l'annuncio.

L'annuncio proclama l'amore gratuito e salvifico di Dio. Non impone la verità; rispetta la libertà della persona che ascolta, come l'annuncio di liberazione e di salvezza del Vangelo: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore... Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4, 18-19.21; cfr. Is 61,1-4).

L'annuncio non deve interessarsi soltanto della massa di persone, cioè delle folle. Deve prestare attenzione alla singola persona, anche quella incontrata in modo occasionale lungo la via. L'annunciatore si fa il compagno di viaggio come il diacono Filippo, all'esempio di Gesù con i discepoli di Emmaus, per offrire la chiave di lettura degli avvenimenti e dei segreti della vita. Si tratta di incontrare delle persone in carne e ossa, che hanno ciascuna la propria storia da capire e da interpretare.

L'annuncio, nella vita e nella pastorale della Chiesa, fa riferimento alla predicazione, indispensabile strumento per la comunicazione tra Dio e il suo popolo. Durante la messa, la predicazione si fa per mezzo dell'omelia che rende comprensibile la Parola di Dio proclamata. È un mezzo non facile. Si può facilmente cadere nell'omelia-lezione, difficile, di tipo studio di scuola, oppure in un'omelia che fa la cronaca degli avvenimenti principali del paese, oppure un'omelia-accanimento di tipo moralistico che parla solo dei mali della società, oppure un'omelia minaccia che colleziona solo una somma di rimproveri ai fedeli, oppure un'omelia senza aggancio sulla vita delle persone, oppure ancora un'omelia che sfrutta solo le emozioni delle persone, però senza avere nessun riferimento con la Parola di Dio proposta nella liturgia. La predicazione dovrebbe partire solo dalla Parola, trasmetterla fedelmente, rispettare la sua ricchezza profetica, e incarnarla nella storia delle persone che l'ascoltano, per suscitare la loro adesione di fede o farle crescere nella loro fede. La sfida è proprio di riuscire ad applicare la Parola di Dio nell'oggi delle persone che l'ascoltano. La Parola di Dio è chiamata a convertire le persone di oggi, per renderle dei protagonisti responsabili. Deve spingere alla conversione, al cambiamento radicale di mentalità, e alla testimonianza cristiana. È per questo motivo che servono dei veri educatori della fede.

#### **4. Educare**

“Educare” è portare l'uomo a un confronto critico della sua vita con la Parola di Dio. Ciò richiede intelligenza, creatività, passione per l'uomo, perché si tratta di un compito di aiutare le persone a vivere la loro vita con serietà e profondità, aprendosi al bene, al bello e al vero. Deve rendere le persone capaci di cooperare alla ricerca del bene comune e della fraternità universale.

Educare richiede, quindi, molto l'ascolto. Per questo, l'educatore stesso deve essere formato a:

- mettersi alla scuola di Gesù e del suo insegnamento;
- formare la sua capacità relazionale;
- essere un uomo di buona testimonianza cristiana: qui il testo proposto dal nostro vescovo cita un altro testo della CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 34 che fa riferimento alle parole di Papa Paolo VI che dichiarava: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, - dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici - o se ascolta i maestri lo fa

perché sono dei testimoni» (Paolo vi, *Evangelii nuntiandi*, n. 41; IDEM, Discorso ai Membri del «Consilium de Laicis» (2 ottobre 1974): AAS 66, 1974, p. 568);

- capire la forza educativa della fede, partendo dalla propria esperienza di vita;
- curare la coscienza, come voce di Dio dentro ogni uomo, che «lo chiama ad amare, a fare il bene e a fuggire il male» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 16);
- scoprire la sua interiorità e dell'intimità, con il senso di discrezione e di sana riservatezza, apprezzando il valore pedagogico della solitudine, del deserto e del silenzio.
- educare il senso di responsabilità nelle scelte fatte;
- educare alla verità di sé: conoscersi, accettarsi, valorizzarsi;
- educare al senso di bene comune.

La formazione cristiana non vuol dire formazione esclusivamente quella religiosa, basata sulla conoscenza di alcuni verità di fede e di alcuni elementi della storia della salvezza. Il vangelo dovrebbe arrivare a improntare tutte le manifestazioni della vita: il rapporto personale con Dio e con la società, ma anche la famiglia, la cultura, il mondo del lavoro, l'arte, il tempo libero. Il cristiano non lo è soltanto dentro le mura della chiesa parrocchiale e nelle aule di catechismo. È nella vita concreta di servizio a fare degli altri e di vita secondo le esigenze del vangelo, che si riconosce il discepolo di Cristo. Quest'ultimo, in effetti, dopo aver lavato i piedi ai suoi apostoli, dice loro: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

### **Fonti per questa riflessione:**

Diocesi di Sabina-Poggio Mirteto, *Non possiamo lasciare le cose come stanno*. La visita pastorale. Sussidio per la catechesi, pp. 12-19.

Antonio Fallico, *Pedagogia pastorale. Questa sconosciuta*, Catania, Edizioni Chiesa-Mondo, 2000, pp. 269-311; 323-332 e 349-360.